

*Anche a Parma nasce la Repubblica:
testimonianze di protagonisti
sul 25 Aprile 1945,
sul 1946 e sul 1948*

Sette ostaggi trucidati dai nazifascisti

Erano circa le 4 quando l'ossonato custode dei tram - posti a riparo dalle offese aeree lungo il viale della Vittoria - sentì un rumore di macchine che si avvicinavano lentamente al Cimitero.

Ero tutto pesto. Giunse all'altezza del portone d'ingresso le due camionette si fermarono; s'intesero alcune voci concitate, sette tonfi sordi e poi più nulla.

Barbara rappresentata

Cosa era successo? Il 14 settembre del 1944 la città si svegliava nel terrore. Sette corpi crudelati, martoriati, sfigurati giacevano - appena a destra dell'ingresso del Cimitero - uno accanto all'altro formando un gruppo raccapricciante; sette figli di questa nostra città non mai acari di animi generosi posavano a terra fra grumi di sangue: Giuseppe Barbieri - con un occhio semi asportato, mezza lente d'occhietto infissa nell'altro, la rotella di un ginocchio spezzata, un'ago conficcato fra le carni - Gedeone Ferrarini - con il viso tumefatto, gli occhi pesti e un polso sfigurato e legato da un filo di ferro - Eleuterio Massari, Vincenza Ferrari, Bruno Vesconi, Ottavio Fittaccini, Afro Fanfani, tutti con i segni delle sevizie sul viso e per tutto il corpo, gli occhi sbarrati, la bocca aperta, quasi a gettare, ancora una volta, in faccia agli assassini fascisti, in un urlo disperato, la sacra parola di « Libertà » per cui cievano subito il martirio.

Un avvocato e un cameriere, un giovinetto di diciott'anni e il padre di sette bambini: sette ostaggi innocenti.

Parchè tale orrendo massacro? La risposta ce la dà sulla « Gazzetta » del 2 settembre '44 il « cameriere » Pino Romualdi: per l'uccisione dei due squadristi della Brigata Nera « Garzanti », colpiti proditoriamente alle spalle dai criminali che ancora una volta hanno così voluto turbare la vita della città di Parma e suscitare il « giusto sdegno » e la « giustificata reazione » delle forze della « Repubblica ».

Più sotto, in un corsivo, dettato da un cinesino ribullante e da quell'arte di far apparire nero il bianco - « si far passare i due briganti cerca - stizzati dai Patriotti nelle aonari giu - stizie del 31 agosto come nel pomeriggio - tutti dell'idea ».

« Invece, Brogion era la figura più alta; a lui bene dello leppaglia fascista, buon Gio - si addiceva il verbo de - turpemente » Nemo repente fuit stultus » tanto la sua maturo del venuta maturando a poco a poco nel 1921 in poi.

La barbara rappresentata del 14 settembre se fu per molti nazifascisti l'occasione propria per dar libero sfogo alla loro libidine sanguinaria, non fu certo l'ultima occasione di che il movimento della montagna trasse nuove linfe generose e nuova ragione di esistenza.

L'ordine di Romualdi

Sembra che le cose siano andate così:

La sera di quel 31 agosto, dall'albergo Boulton, Romualdi, comandante della Brigata Nera, telefonò in tono secco a Maestri, comandante della 1.a Centuria Garzanti: « E' ora di far vedere a questa gente cosa siamo capaci di fare ». Benissimo - rispose Maestri, e cominciò a darsi attorno. Il fu Marafioti ci mise una mano ben volontieri e così molti altri - fedeli militi dell'epoca.

Era da poco passata la mezzanotte quando il fanigero Benedetti di Venezia entrò con alcuni degni soci in una cella a pianterreno del compagno brigata nera dove si trovavano Massari, Vesconi e qualche altro. « Qui qualcuno deve morire », disse e ripeté molte volte Benedetti mettendogli la « involtella sotto la gola ora a questo ora a quello; infine, scelse le vittime, dopo averle legate con una corda sottile ben stirata attorno ai polsi, diede inizio all'« lavoro ».

Pugnali, baionette, bastoni, pugni, tutto servì; le mura si macchiarono di sangue e nella notte s'udirono lamenti. Dopo un poco la porta della cella si aprì: « ma non era finita, non era ancora la morte ».

Le povere vittime furono trascinate al piano superiore, spogliate e legate ad un tavolino. E poiché il fustigare stanco, si adoperarono ferri roventi, aghi da infagere nelle carni, forchette da introdurre nel foro anale, l'elettricità; e, mentre i poverelli agonizzavano ormai piangenti sul tavolo divenuto attonamente soffice, ebbe inizio da parte delle carnicie nere sghignazzanti - ebbre di vino e di sangue - una danza cannibalesca e macabra.

Poi, ancora, per la strada, i martiri furono strachinati sul selciato fino in Piazza - ma che strano rumore facevano i corpi nel silenzio della notte! -; per altra via qualcuno giungeva dalla S.D. e Barbieri da S. Francesco - ma come è duro da morire, questo cane? e già un colpo sulla testa col calcio del moschetto, proprio davanti al caffè Bizzini. « Un doia scordò addosso ai sette un po' di piombo e tutto fu nulla ».

Intanto, sette bambini dormivano sereni sognando del loro papà.

I morti fanno paura

Come si fece giorno, malgrado la vigilanza di alcune guardie di P.S., molta gente si avvicinò al gruppo. Le mani pietose di una donna copritosi con un velo bianco il volto trasfigurato dell'« avv. Barbieri »; il becchino Jaacki fece tutto quanto poté per comporre decentemente quei corpi straziati. Tutti piangevano, uomini e donne.

Ma non piangeva la giovane sposa del Massari che, fatisi largo fra la folla colle sue tre bambine, sollevò con uno sforzo sovrumano il cadavere del suo compagno e, malgrado le proteste dei poliziotti, se lo portò via.

Un carretto venne in soccorso alla povera donna e così, fra il pianto e lo sdegno di tutto un popolo, il mesto convoglio alzò in borsa

Da: Parma Kaputt di B. Molossi e A. Curti, Grafiche Steep, 1979.

QUEL 25 APRILE DEL 1945

di GIORGIO PAINI

La III Giulia, brigata partigiana della Valparma, nel pomeriggio del 25 aprile aveva raggiunto la città e si era attestata poco oltre la rocca di S. Lazzaro dove si erano fermate anche le avanguardie dell'esercito americano.

Altre brigate partigiane della divisione Est Cisa si erano arroccate presso il campo sportivo.

Prima di muovere verso il centro della città i comandanti convennero di effettuare un sopralluogo con carro armato, a bordo un partigiano, Bruno Spadini, vice comandante della III Julia.

Il carro armato si mosse verso il centro a tarda sera, fece un ampio giro della città; le strade quasi deserte, i pochi passanti sorpresi e sbigottiti, qualcuno salutò il possente mezzo che aveva davanti in grande evidenza la bandiera a stelle e strisce. Arrivati in piazza Garibaldi raffiche di pallottole colpirono il carro armato rimbalzando poi come birilli: erano franchi tiratori appollaiati sui tetti delle case vicine.

Il carro armato continuò il suo giro, alla fine rientrò alla base. I segni dei colpi ricevuti evidenti costrinsero i partigiani, già pronti, a rimandare l'ingresso in città di alcune ore e altri carri armati furono mandati a pattugliare le strade.

I tedeschi avevano lasciato nei giorni precedenti, altre forze tedesche in ritirata provenienti dal fronte, la linea gotica ormai sfondata, si dispose attorno a Fornivo.

Anche i fascisti all'ultimo minuto avevano lasciato la città diretti verso Como, ma non tutti. Quelli rimasti in città, per una parvenza di resistenza più fanatica che eroica, erano dislocati sul Lungoparma, alcuni a nord in zona San Leonardo, un piccolo nucleo allo scalo merci, un pugno di disperati sui tetti del centro.

I partigiani si dislocarono in punti strategici della città, le Carceri di San Francesco, la Stazione, il Vescovado, l'Università, la Prefettura, la Gazzetta. La Gazzetta, però, era già simbolicamente presidiata.

Alla fine del 1943, Don Guido Anelli, parroco di Belforte animatore della resistenza in Valtaro, aveva posto a casa mia, allora in via Corsica, il suo punto di riferimento quando scendeva in città. C'era una lunga frequentazione fra Don Guido e la mia famiglia.

Ogni volta che arrivava, Don Guido mi consegnava due foglietti strappati da una piccola agenda con note scritte minutamente, non intestate e non firmate che dovevo portare allo studio del Notaio Giuseppe Micheli, vecchio esponente del Partito Popolare, Deputato prima dell'avvento del fascismo. I foglietti di don Guido dovevo portarli e consegnarli al suo segretario, che dopo averli letti, li avrebbe distrutti. Nello stesso studio verrà poi costituito il Comitato di Liberazione di Parma. Prima di partire leggevo le note scritte, le mandavo praticamente a memoria, il loro tenore era pressappoco questo: "In questa nostra povera montagna ormai cominciano a scarseggiare i generi alimentari e l'inverno è appena iniziato. La causa è dovuta alla quantità di giovani arrivati dalla città" in altri "Ogni giorno ne arrivano altri, hanno occupato casolari abbandonati, baite, rifugi di fortuna sempre fuori dai paesi. Questi ragazzi mancano di tutto per ripararsi dal freddo della notte" ancora "Questi giovani sono molto organizzati divisi in piccoli gruppi, in collegamento tra loro distribuiti su tutto il territorio".

Altri "Sono ormai numerosi; lo spazio occupato si è ormai dilatato oltre la valle. Nei giorni scorsi hanno ingaggiato un violento combattimento con una colonna tedesca diretta verso il fronte ". "In una zona lontana oltre il crinale dovrebbero esserci lanci di paracaduti con viveri e armi". A voce dovevo dire che "oltre il crinale" significava "molto vicino". Purtroppo lo studio del notaio Micheli dall'Albergo vicino ed altri punti di osservazione era tenuto sotto rigido controllo.

Fu così che un giorno, trafelato, un frate benedettino Don Gaetano, cappellano militare, amico carissimo, venne a casa: la milizia fascista aveva notato le mie visite reiterate, a cadenza abbastanza regolare. Ero stato seguito ed avevano individuato la casa, certamente sarei stato convocato per un interrogatorio: volevano conoscere il motivo di questi mie visite allo studio del notaio Micheli .

La mattina dopo con un vecchio zaino ero sul treno per Borgotaro, poi in corriera per Bedonia, poi ancora una lunga camminata fino a Carniglia, il paese che mi era stato assegnato, zona presidiata dalle brigate partigiane Berretta .

Don Guido, avisato, non andò più a casa mia per molto tempo; seppi che con altre staffette in modo variati mantenne i contatti con il notaio Micheli; i messaggi diventarono nel tempo sempre più circoscritti. Ritornai in città un

anno dopo all'inizio di aprile 1945, i controlli si erano allentati, tedeschi e brigate nere sgombravano la città preoccupati di mettersi in salvo.

La mattina del 25 aprile, chiamato da amici del quartiere, andai in borgo Carrissimi; un gruppo SAP, tra questi un caro amico Gino Dall'Argine, stavano distribuendo armi ai giovani per presidiare la zona: si volevano evitare azioni di sabotaggio e di saccheggio da parte degli ultimi fascisti in fuga.

Fui dislocato prima all'angola tra via Saffi e viale Mentana dove c'era un'edicola che doveva servire da riparo; nel pomeriggio fui comandato di raggiungere la tipografia della Gazzetta, allora sita all'angolo tra via Saffi e borgo del Correggio, accompagnando Carlo Buzzi. In quelle ore alla Gazzetta stavano convergendo rappresentanti del Comitato di Liberazione. Tutti, infatti, aspettavano l'arrivo dei partigiani in città; non sapevano che l'ufficiale carrista che aveva fatto il giro di ispezione aveva consigliato all'alba del giorno successivo l'ingresso delle brigate in centro. Così, unico armato con un vecchio fucile e un solo caricatore, io rimasi a presidiare la Gazzetta.

La III Julia si mosse all'alba del 26 aprile e finalmente entrò in città. Continuarono poi ad affluire per tutta la giornata altre brigate partigiane. La città era in festa; ai primi di maggio tutte le brigate, i comandanti in testa, sfilarono per le strade di Parma acclamate dalla gente assiepata lungo il decumano; in piazza Garibaldi vi era il palco con Ferrari e Pelizzari, vertici del Comando Unico.

La guerra era finita, i tedeschi arroccati a Montechiarugolo, riuscirono a farsi strada verso il Po seminando devastazioni e stragi nella precipitosa fuga; il nucleo maggiore trincerato a Fornovo ingaggiò uno scontro violento con le brigate partigiane che stavano scendendo verso la città ed alla fine si arrese alle truppe alleate sopraggiunte. I pochi fascisti che tentarono una vana resistenza in città furono travolti, i cecchini annidati sui tetti catturati o ridotti al silenzio; i bersaglieri tra il Lungoparma e l'Università opposero un strenua resistenza, poi anche loro dovettero abbassare le armi. Non ci fu a Parma la rappresaglia da molti temuta ed anche, molti anni dopo, da improvvisi cronisti raccontata.

I due maggiori responsabili di sevizie inflitte a prigionieri antifascisti e partigiani, Rognoni ed un suo stretto collaboratore, noti per la loro ferocia, furono catturati, pesantemente pestati ma non uccisi..

Qualche mese dopo affrontarono un regolare processo che li condannò ad una lunga detenzione.

Al campo sportivo furono portati i cecchini catturati, i bersaglieri dell'ultima resistenza, alcuni brigatisti e tutti furono sottoposti ad un processo avanti ad un tribunale partigiano costituitosi lo stesso giorno, sospeso poi a sera per ordine del comando di piazza: tutti i prigionieri dovevano da quel momento essere portati alle carceri cittadine.

In quelle poche ore il tribunale improvvisato, presieduto da Druso Parisi, processò i prigionieri catturati con le armi in pugno: furono condannati a morte e la sentenza ebbe immediatamente esecuzione ma furono forse venti/venticinque persone: non ci fu la rappresaglia temuta.

I comandanti delle brigate seppero mantenere l'ordine, l'autorevolezza di Ferrari e Pelizzari s'impose e tutto avvenne entro i binari della legalità, l'occupazione si svolse in modo civile e rispettoso di tutti: i nemici noti furono accompagnati alle carceri per un regolare processo, nessuno condannato a morte, ma solo a lunghi periodi di detenzione poi condonati. Dalla sera del 26 aprile l'ordine fu rispettato da tutti.

A Parma si rimuovevano le macerie degli ultimi bombardamenti.

La città usciva dall'incubo durato troppi anni; nei nostri borghi la povertà era tanta, diffusa, comune. C'era penuria di ogni cosa, eppure eravamo felici e pieni di speranza.

Ritornava la vita comune, la semplice vita comune, senza guerra, bombardamenti. Senza il peso opprimente e angosciante dei tedeschi, senza lo squallore delle brigate nere ad angustiare e spiare la gente.

Poveri, ma liberi.

Comincia allora per i giovani della mia generazione un'altra avventura, quella politica per dare corpo ai sogni e alle speranze coltivate nei mesi bui dell'oppressione.

La mia generazione, nata sotto il fascismo, presa per mano o guidata dal regime era finita per grande parte a rinforzare le brigate partigiane e diventare poi partecipe e attiva alla nascita e nello sviluppo della democrazia nel Paese. Però fra di noi ci si divideva. Ci si divideva per appartenenza culturale, per tradizione familiare, per formazione, eppure eravamo stati insieme per tanti mesi, condiviso tante vicende, superato tanti pericoli, ma questa era la democrazia: portare avanti il proprio modello di società, seppure ancora vago, ma con alcuni punti di riferimento fissi, in un confronto civile, duro ma civile accettando poi il responso popolare.

Così era la democrazia, così avevamo letto, così ci era stato detto dagli anziani nei lunghi mesi di montagna, così di questa sostanza e di questi riti, ma anche

di questa lentezza, di questo continuo parlare degli stessi argomenti era fatta la democrazia che noi non avevamo conosciuto per esperienza diretta, ma che ora cominciamo a praticare e, gradualmente, a costruire.

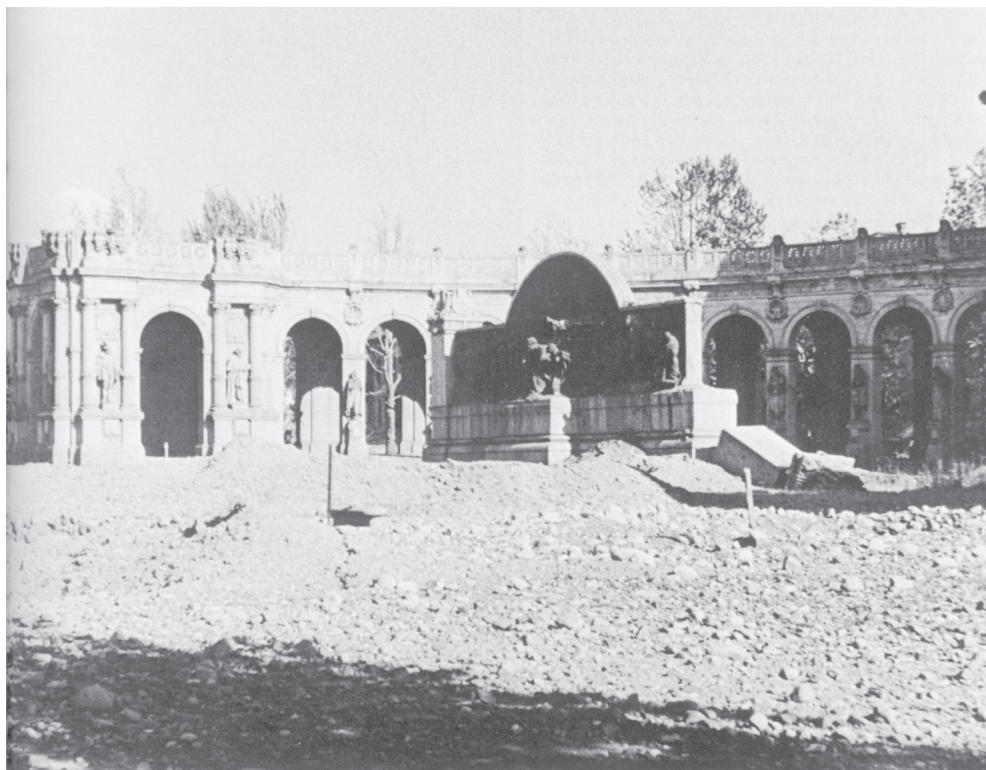
La democrazia imparammo che era una conquista lunga, giorno dopo giorno, fino a diventare abito mentale, costume di vita, sostanza.

Io mi iscrissi prima dell'estate del 1946 alla Democrazia Cristiana; conservo ancora la tessera firmata dal segretario nazionale del partito, Alcide De Gasperi.

E qui comincia un'altra storia quella della partecipazione alla vita politica del partito con le nostre idee, le nostre urgenze, il nostro desiderio di dare corpo a una società più giusta di quella nella quale avevamo vissuto.

Dovevamo coniugare, però, la giustizia con la libertà.

Nel simbolo del nostro partito c'era scritto "LIBERTAS"; io chiedevo che fosse aggiunta la parola "JUSTITIA"; fu questo il tema del mio primo intervento nelle riunioni di partito. E questo binomio era per me inscindibile.



Da: Parma Kaputt di B. Molossi e A. Curti, Grafiche Steep, 1979.

IO CI CREDEVO... E CI CREDO ANCORA

di LAURA POLIZZI

Io mi chiamo Laura, ma tutti continuano a chiamarmi con il mio nome di battaglia “Mirka”. Premetto anche che, a distanza di tanti anni, mentre la memoria sulla Resistenza direi che è limpida anche nei particolari, il ricordo del periodo successivo è senz’altro più sfumato.

Sono entrata nella Resistenza l’8 settembre del 1943 quando, all’annuncio dell’armistizio, con molti parmigiani mi sono trovata in piazza Garibaldi per festeggiare. Quasi fortuitamente sono salita sul palco a parlare, a incitare la gente a non aver paura. La sera dopo, mentre i tedeschi occupavano la città, anch’io ero a villa Braga, a Mariano, dove stava formandosi il perno della resistenza parmense.

La prima cosa che desidero sottolineare in questo percorso della memoria fra il ‘45 e il ‘48 è la gioia che provammo quando ci fu riconosciuto, il primo febbraio del 1945, mentre ancora si combatteva, il diritto di voto alle donne. Mentre nell’Italia liberata il fatto passa quasi inosservato, per noi, invece, che ancora lottavamo è stato uno stimolo ad accrescere la nostra attività, con maggiore entusiasmo. Insomma, avevamo ottenuto una delle conquiste più grandi per le donne, cioè il riconoscimento politico della “parità” con gli uomini, per noi di grande valore. Il riconoscimento di questo diritto è stato un’ulteriore spinta, negli ultimi mesi, per non cedere in nulla al nemico che stavamo combattendo.

La prima votazione che affrontammo, quella sul referendum tra monarchia o repubblica, si tenne il 2 giugno del 1946, quando votammo anche per la Costituente.

Ricordo che la campagna elettorale non fu semplice; anche quella ci impegnò fortemente. Dico “ci impegnò”, in quanto coinvolse tutte le persone che dopo la lotta di liberazione avevano mantenuto l’impegno politico. Io ero una fra queste. Infatti, quando, dopo la guerra, si è trattato di scegliere se riprendere il mio lavoro di commessa oppure l’impegno politico, d’accordo con mio marito (mi ero sposata subito nel 1945), scelsi l’impegno politico a tempo pieno.

Grande fu la mia emozione; nel 1946 avevo compiuto da poco i ventuno anni e quindi potevo andare a votare. Ho pianto e confesso che ancora io mi commuovo quando vado a votare. Forse nella mia mente il pensiero va a quel

primo giorno. Ricordo ancora che c'era il sole, una bella giornata; non votai a Parma, ma a Reggio Emilia, la prima volta, in una scuola di Rivalta, il paese dove aveva la residenza mio marito e di conseguenza anch'io.

Il clima era allora diverso da quello che furono, poi, le elezioni politiche. Può darsi che mi sbagli dopo tanti anni; c'era l'impegno fra chi sosteneva la monarchia e fra chi invece avrebbe votato la repubblica, ma si era ancora nello spirito unitario della lotta di resistenza. I partiti che avevano sostenuto e diretto la resistenza erano indubbiamente per la repubblica. Molto diverse furono, invece, poi, le campagne elettorali che seguirono. Invece nella campagna referendaria per la repubblica si mantenne quello spirito unitario, ripeto, che avevamo avuto nella Resistenza. Ricordo quella grande voglia in tutti noi di fare vincere la Repubblica.

Io allora militavo nel Partito Comunista; eravamo giovani noi che abbiamo fatto la Resistenza, quasi tutti fra i venti e i venticinque anni, ma a dirigere il Partito allora c'erano soprattutto i compagni che erano usciti dal carcere e che non erano giovani.

Io non vorrei dire un'inesattezza; non ricordo bene se all'epoca c'era Aldo Magnani o Nizzoli, di Reggio Emilia a dirigere la Federazione di Parma, per un breve periodo. Dopo sopravvenne Porcari Luigi.

Per rimanere al 1946, devo dire che vi era, allora, un'organizzazione femminile molto attiva, anzi ce n'erano due: il Centro Italiano Femminile, il CIF, che



"MIRKA" sul palco in Piazza Garibaldi subito dopo la liberazione.

era quella cattolica e l'Unione Donne Italiane, l'UDI, che era quella di sinistra dove c'erano innanzitutto donne comuniste, socialiste e repubblicane, ma anche donne appartenenti a nessun partito. Ci mobilitammo fortemente anche insieme, specialmente facemmo una lotta comune per gli asili nido. Ci fu una grande mobilitazione affinché le donne votassero per la Repubblica. Non lo so poi se votarono o meno così come io speravo, ma sta di fatto che il risultato fu di strettissima misura.

Noi eravamo molto emozionati; d'altronde era una seconda liberazione. Ci liberavamo dalla monarchia, la quale, non dimentichiamolo mai, si era resa responsabile di complicità col fascismo. Per cui a me dà fastidio, ancora oggi, che si parli con tanta superficialità di monarchia e di principi, perché la monarchia ha fatto quello che ha fatto il fascismo, lo ha condiviso e lo ha avallato. Io sono stata, per un breve periodo, vice commissario generale delle brigate reggiane che allora, nell'estate-autunno del 1944, non erano ancora fortissime, ma lo diventarono subito dopo. In pianura, durante la Resistenza, io dirigevo i gruppi difesa delle donne, il movimento clandestino femminile: si parla circa di 70.000 donne organizzate a livello nazionale. A metà gennaio del 1945, fui trasferita a Milano, e vi rimasi fino alla liberazione.

Sono ritornata a Parma nel maggio del 1945; insistetti molto perché non avevo notizie della mia famiglia che era stata deportata. Allora noi non sapevamo dei campi di sterminio, assolutamente. Io sapevo solo che non avevo più nessuno, che mi avevano portato via tutte le cose, sia pur modeste, che avevamo, tutti i mobili; veramente un disastro. E' per questo che avevo raggiunto Reggio dove avevo l'unico punto di riferimento: il comandante partigiano che poi ho sposato. L'unico riferimento era questa persona, perché papà, mamma, sorella e fratello non c'erano. Ho saputo dopo la loro terribile storia, quando sono tornati; non è tornato il papà perché è morto a Mauthausen.

Le sofferenze senza dubbio mi hanno fatto dire che l'impegno politico, se fatto onestamente, se fatto non per il proprio interesse, come purtroppo oggi avviene da tante parti, è una cosa doverosa per l'individuo, perché lo toglie dall'egoismo a cui l'uomo è soggetto.

Nel 1946 ci furono anche le elezioni per la Costituente. A me fu proposto di entrare alla Costituente. Me lo proposero perché avevo lottato nelle province di Parma, Reggio e Piacenza e allora mi chiamarono i dirigenti del Partito Comunista delle tre province e mi proposero la candidatura. Io dissi "fate pure...". Allora non c'era la voglia di oggi; se mi avessero detto "vai a pulire un ufficio" o "vai al Parlamento" per me era la stessa cosa. Invece non avevo l'età e allora mi chiesero se avevo conosciuto qualche donna da candidare. "Sì, a Reggio Emilia ci sono due professoresse che sono entrate a far parte dell'UDI, dissi con soddisfazione, una certa Menozzi e una certa Iotti; vedete voi". E fu scelta Nilde Iotti.

Nel 1948 non c'era un bel clima politico; prima delle elezioni, ci fu la rottura completa. Ricordo alcuni episodi, ma non sono belli. Posso dire questo: il clima era di afferrare più voti che si poteva. Potrei dire delle cose anche spiacevoli; comunque fu una campagna che impegnò i comunisti e i democristiani in duri scontri.

Non perdonavamo niente, né all'uno né all'altro. Ricordo un esempio, forse modesto ma significativo del clima di allora. Le donne, di entrambe le parti, erano impegnate ad andare al ricovero dei vecchi; si andava a "prenotare" la nostra elettrice. Si andava da queste vecchiette del ricovero: una portava le caramelle, l'altra i cioccolatini, per diventare amiche e portarle poi a votare. Mi ricordo poi il discorso di De Gasperi in piazza Garibaldi: fu una cosa, con la cultura democratica che poi ci siamo fatti, veramente triste. Ricordo benissimo, ero anch'io in piazza fra la gente, quando il Partito Comunista dal palazzo del Municipio fece scendere un cartellone con Cesare Battisti impiccato; De Gasperi, che si era tolto la giacca, se l'è rimessa e se ne è andato.

E' stata una lotta dura. Non voglio dire se era partita prima la DC o prima il PCI; questo non lo ricordo, sinceramente; forse saranno partiti insieme; ma fu una lotta incivile, con la mentalità di oggi, pur di strappare un voto. L'esasperazione era tale che la Democrazia Cristiana aveva affisso manifesti nei quali accusava i comunisti di... mangiare i bambini.

Potrei raccontare tanti altri episodi, tanti piccoli trucchi... che in quel clima erano normali. Sono particolari per dire che l'atmosfera era quella: strappare a tutti i costi i voti per il PCI o per la DC.

Oggi, anzi da anni, per fortuna è tutta un'altra cosa. Io sono stata nel Consiglio Comunale di Parma per molti anni e mi ricordo ancora degli amici nella Democrazia Cristiana. Ci sono stati dei momenti di tensione, per l'amor del cielo, ci mancherebbe che lo negassimo, però dopo c'era un rapporto civile e si ricercavano anche soluzioni concordate. La democrazia si è consolidata ed i rapporti fra maggioranza ed opposizione avvengono, quasi sempre, nel reciproco rispetto.

Anche gli scontri di allora, comunque, nascevano da una forte passione politica, dal desiderio del bene comune e non da interessi personali. Non c'era orario per andare a dormire. Nel primo dopoguerra io facevo parte degli organi dirigenti del PCI; si andava a dormire – questo io lo ricordo sempre – quando gli spazzini cominciavano a lavorare. Noi uscivamo mezzi scemi da queste riunioni piene di fumo; io che non ho mai fumato vedevo il fumo aleggiare nella stanza. La vita politica per tutti era allora appassionante, se no non l'avrei fatta, però era anche molto difficile: non ti risparmiavi. Allora non c'erano i gettoni come adesso in consiglio. L'unico privilegio era avere la tessera per viaggiare gratis sui tram o sugli autobus e un'altra tessera per andare a teatro.

.....erano questi i nostri privilegi.

Ma il privilegio più importante era di aver collaborato a conquistare la democrazia, la Costituzione, di aver partecipato alla rinascita del Paese.



Seduta del Consiglio Comunale del 28.06.56, si riconoscono nei gruppi consigliari del PCI e del PSI vari esponenti della resistenza parmense: Parisi, Albertini, Barbieri, Malvisi, Isola, Boni, Frigeri e Polizzi.



Un gruppo di partigiani (1993) a Villa Braga di Mariano dove ogni anno si ricorda la sera del 9/9/1943 in cui si svolse la prima riunione di alcuni antifascisti parmigiani che dettero vita alla Resistenza.

IL RISORGIMENTO DELLA DEMOCRAZIA...

di ALDO CREMONINI

1946 – 1948 sono i due anni del Risorgimento della democrazia italiana, all'insaputa degli italiani. I residui della guerra sopravvivevano, il neoideologismo imperava eppure molte cose nascevano o risuscitavano. Le passioni politiche, l'ansia del rinnovamento animavano gli spiriti assieme a molta rabbia, molta paura.

La città aveva subito gravi ferite; premeva l'impazienza del lavoro specie là dove le bombe avevano provocato, più che altro nel centro, vuoti paurosi. Tale la realtà di quegli anni e nessuno avrebbe mai immaginato che dalle macerie sarebbe seguita una benefica ricostruzione: tanto benefica quanto in-forme.

Dicevo degli uomini di un tempo. Risalgono alla memoria i De Gasperi, De Nicola, Einaudi, Croce, Togliatti, Nenni e chi non sognerebbe il ricomparire di uomini in quei giorni disperati? Nella nostra città l'evocazione spetta ai chiari e dotti maestri dei Licei Romagnosi e Maria Luigia, che seppero educare e avviare gli studenti sulle strade del vero e del giusto.

Nel gennaio del 1947 Giuseppe Saragat abbandonava il socialismo frontista creando le basi della socialdemocrazia; De Gasperi rincorava il Paese ponendo le basi di un inaspettato sviluppo e trovava misurate parole alla ratifica del Trattato di Pace con gli Alleati.

Il Paese rinasceva, forse inconsapevolmente. Certo, gli esiti della guerra avevano lasciato piaghe non ancora lenite; era storia comune a tutti i paesi d'Europa: infelicità, sentimenti, sogni, odio e vendette.

Il Borgo mi chiede di quegli anni: memorie difficili e, ahimè, gravose. Eravamo un piccolo gruppo di liberali, tutti antifascisti e partigiani. Ero sceso nel '45 dalla 3^a Brigata Julia piangendo per sempre Giacomo Ulivi, Ottavio Ricci e tanti altri compagni.

I grandi rastrellamenti tedeschi furono tre: il primo nella Valle dell'Enza del luglio 1944, il secondo intorno alla Termina e al Monte Caio, l'ultimo nella Valle del Taro fino ai confini liguri-toscani, il più feroce. E gloriosa è stata difesa dei tanti caduti garibaldini e dei catturati destinati poi ai lager.

Questi i miei ricordi che lascio alle impressioni e ai sentimenti dei giovani di oggi.

Maestri nostri al Liceo furono Ferdinando Bernini, altissima mente socialista, da loro allontanato, Tito De Stefano, grande giornalista (direttore della Gazzetta), Don Cavalli, Arrigo Dedali. Da costoro sbocciò una gioventù intellettuale.

Ma il sangue a Parma è antico. Verso la fine di marzo del 1854 il donnaiolo Duca Carlo III passeggiava per la strada Santa Lucia quando scorse alla finestra la ballerina Fanny, si volse per un saluto e in quell'attimo sentì un urto; si voltò esclamando: "villano". Ma il colpo era il pugnale di Antonio Carra che riuscì a fuggire: un'uccisione meditata e studiata nelle osterie. Famosa la storia del Colonnello Anviti, spia ducale. Uscendo dalla stazione, preso dai rivoltosi, poliziotto odiato per le repressioni del XXII luglio, sottratto ai gendarmi austriaci venne trascinato per le vie della città finendo massacrato davanti alla chiesa di San Michele, il 5 ottobre 1859. Un episodio che lasciò un ricordo funesto anche tra i patrioti. Tanto sangue dal 20 marzo 1848 al 25 aprile.

Certo vi fu anche chi pagò con la vita le sue efferatezze, ma in misura ben minore che in molte città dell'Emilia e di altre regioni.

Tra i ricordi più commoventi resta il sacrificio degli Ammiragli Inigo Campioni e Luigi Mascherpa. Prigionieri dei tedeschi nei giorni successivi alla resa italiana del settembre '43, trasferiti nel continente e rinchiusi nelle carceri di Parma, processati nell'aula della Corte d'Assise, incontrarono la morte per fucilazione il 24 maggio 1944 gridando: Viva l'Italia!.

Così nacque la Resistenza: dagli Ammiragli ai massacri di Cefalonia e Corfù, al rifiuto dei prigionieri dell'esercito tradito di aderire a Salò. Lo sappiano i distratti giovani d'oggi!

Tornando al biennio 46-48 rifiorì, con la Libertà, la cultura.

E così scrive Giulio Bollati in: "La lezione di un giovane intellettuale", Giacomo Ulivi: "Possiamo imparare da Giacomo a superare lo scetticismo, la sfiducia, e magari il cinismo che vanno spesso tra noi sotto il nome di saggezza, di senso critico, di *savoir vivre*, e che si risolvono in inerzia; possiamo imparare che è possibile avere una coscienza e, che sembra forse la cosa più difficile, seguirla senza incertezza, vincendo tutte le paure dalle più elementari alle più complesse e talvolta perfino eleganti e ironiche". Sul finire: c'è chi "deve dirselo come per rimproverarsi, come chi ha da rimproverarsi non ha nulla può ricordare che il giovane intellettuale Giacomo Ulivi è stato *capable de foi et de courage*. Ma non è poco. È tutto".

Uscivano giornali, riviste, settimanali riandavano alle vicende della guerra, alle ribellioni, al nazismo, alla Shoah, alle lotte sociali. Le librerie si arricchivano

di nuovi scrittori: romanzieri, narratori, poeti, storici. Ubaldo Bertoli raccontava le avventure romantiche della Quarantasettesima, in pagine le più vicine a Fenoglio.

E nonostante gli oltraggi architettonici, Parma conservava *le grand air* dei tempi di Don Filippo di Borbone e della Duchessa Luisa Elisabetta. Colorno restava la Versailles dei *princes de Parme*, prima ancora che Moreau de Saint Mèry, Du Tillot e Stendhal la consegnassero alla storia. E poi il Palazzo del Giardino, il Tempietto d'Arcadia, lo Stradone e così via.

Dopo il '46 in molti aderimmo al Partito Liberale, presi dal Crocianesimo, dall'Illuminismo, dalla modernità. Tanto da fantasticare su futuri Stati Uniti d'Europa. Demmo vita ad un modesto settimanale, "L'Uomo Libero": primo numero lunedì 25 giugno 1945. Il giornale resse fino al 30 dicembre 1950 cambiando direttori ogni qualvolta cambiava, fin troppo spesso, la politica del Paese, chi scrive vi lavorò per oltre un anno. Nostre speranze - miti erano, Libertà, Giustizia, Verità, sempre rifuggendo dalle maggioranze, dalle correnti e dalla retorica dei partiti dominanti.

Non dirò delle incomprensioni, delle menzogne, delle lacrime e delle illusioni di quegli anni. Nel 1947 il partito che avevamo scelto, nel quale sognavamo il rivivere dello spirito delle rivoluzioni europee liberali e democratiche, era ben altra e reazionaria cosa. Conobbi allora e vissi la delusione. Alla vigilia delle elezioni del diciotto aprile 1948 il Partito Liberale aderiva al Blocco Nazionale con 20 candidati tra i quali qualunqueisti, liberali, monarchici, indipendenti. Questo il partito liberale del 1948.

Per me l'abbandono. Il gruppo si disperse.

Il futuro era della Democrazia Cristiana e delle Sinistre.

Forse meglio così.

AVEVO POCO PIÙ DI VENT'ANNI...

di ANTONIO BELLOTTI

1946 e 1948. Quasi sessant'anni fa, quando eravamo poco più che ventenni, ci trovammo di fronte a situazioni nuove, “democrazia” “elezioni”, determinanti per il nostro futuro e che ci impegnavano in prima persona, con molto entusiasmo e con saggi maestri e brave guide, ma anche con tante preoccupazioni. Il ricordo di un tempo ormai così lontano è quello che è, e non si può che rievocare soltanto alcuni episodi scelti fra i tanti. Episodi che sono o possono sembrare isolati, quasi aneddoti, ma che facevano parte di un agire molto organico e che mi pare rendano abbastanza chiaramente il clima, le condizioni dell'azione, l'impegno di “allora”.

Passato il momento di indicibile sollievo e di gioia portato dalla liberazione dal fascismo e dalla fine della guerra, anche se dolorosamente offuscato dalle perdite umane e dalle distruzioni, cominciò un'epoca di contrapposizione violenta ed anche pericolosa con il socialcomunismo, contrapposizione presente in tutta Italia, più calda in Emilia, ma che assunse caratteristiche particolari a Parma nell' Oltretorrente.

In questo nostro quartiere contro a una massa marxista decisa e anche violenta si ergeva la presenza di cattolici veramente formati e altrettanto decisi, raccolti nelle associazioni di A.C. delle varie parrocchie e contemporaneamente nella sezione “Oltretorrente” della D.C.. Sopra tutti spiccava la personalità di Don Raffaele Dagnino parroco di san Giuseppe. La sua generosità cristiana, come anche quella di altri sacerdoti, era senza limiti e senza confini ideologici: faceva il bene sempre, appena ne vedeva il bisogno, e lo “faceva subito” come aveva scritto la Gazzetta di Parma quando morì; ma altrettanto grande era la sua intransigenza sui principi. Durante l'occupazione tedesca e il fascismo “repubblicano”, portando con rischio personale qualcosa da mangiare a un dirigente di sezione comunista nascosto in casa data la sua pericolosa situazione, si sentì dire “con questa mano devo prendere, e la ringrazio, ma con quest'altra dovrei piantarle questo coltello nel cuore”, al che rispose, naturalmente in dialetto, “per adesso prendi questo, poi vedremo”. Ma, una volta liberi, lotta aperta e senza compromessi contro l'ideologia marxista e materia-

lista in genere e quella pseudo liberale e anticlericale, suscitando la rivolta anche violenta di chi le professava; e siccome era stata impartita la disposizione che bandiere di partito non potevano entrare in chiesa, ogni volta che c'era un funerale con bandiere rosse erano discussioni accessissime.

Una sera nell'ufficio parrocchiale dopo l'adunanza della Conferenza di San Vincenzo, rimanemmo in quattro a conversare con il parroco, Gino Greci, il signor Pia e io, con la porta naturalmente aperta. A un certo momento entrano quattro comunisti con le pistole puntate: "voi andate via" dissero a noi laici, ma rimanemmo. Vi lascio immaginare la paura e la violenza e l'asprezza della discussione che ne seguì e che mise in ballo tutti i temi politici, sociali, religiosi, morali e così via. Poi a poco a poco gli animi si placarono, almeno un pò, e i quattro tornarono via; l'ultimo, il più accanito, accompagnato amichevolmente da Don Dagnino con una mano sulla spalla.

In un'altra occasione, una sera stavamo facendo una recita nel teatrino parrocchiale allestito nel salone dell' "Istituto dell' infanzia abbandonata" gestito dalle Suore di fronte a San Giuseppe, quando un gruppo di comunisti piemontesi davanti al palcoscenico e sollevato il sipario, puntando le pistole ci intimarono di sospendere tutto perchè stava tornando la salma di un loro caduto. Il nostro "capocomico" Gino Greci si inalberò: " ma al Teatro Ducale recitano"; risposta "voi smettete qui e basta, al Ducale ci sono degli altri". Altro spavento e dovemmo chiudere.

Ogni occasione era buona come motivo di scontro, e pur continuando nelle nostre attività si viveva sempre con il timore del peggio. Spesso di notte nei borghi del quartiere non era difficile, specialmente sotto alle finestre delle famiglie più impegnate, sentir cantare, la ...bella , sintassi a parte, canzoncina: "don Dagnino e tutte le consorelle - se vinceremo noi ci faremo le frittelle".

Era anche l'epoca dei grandi e piccoli "comizi", anche estemporanei, con autorizzazione o no al "contraddittorio". Venivano messi in discussione tutti gli argomenti, dalla libertà e democrazia, alla morale, alla fede, alla religione, alla Chiesa e così via. Erano sempre seguiti da molti. La conquistata libertà rendeva i parmigiani avidi di questa nuova ventata di idee e si appassionavano. Nostri punti di forza nei contraddittorii erano, fra i tanti, i coltissimi e decisi professori Italo Podestà e Fulvio Massimo, già valorosi comandanti nella lotta partigiana: non li batteva nessuno. Ma c'erano anche don Dagnino, il battagliero padre Paolino Beltrame Quattrocchi, benedettino di San Giovanni, Don Giuseppe Cavalli, anima religiosa e morale della lotta antifascista a Parma, oltre a quelli più impegnati nel partito, fra i quali Renzo Pasini e Sergio Passera, valoroso combattente partigiano. Di contro avevamo piccoli e grandi comunisti, nostrani o fatti venire di fuori, ma anche liberali e anticlericali sfre-

nati di ogni origine. Fra i più attivi spiccava il prof. Saloni, persona onesta, ma acceso anticlericale. Ricordo un comizio con contraddittorio nel piazzale di fianco al Teatro Regio, pieno di gente, con gli oratori, il Padre Paolino e il Prof. Saloni, che si sgolavano in botta e risposta a un microfono dal loggiato del "Ridotto del Teatro Regio". Applausi e fischi in continuazione. Fra l'altro una vera ventata di grida e risate accolse la dichiarazione di Saloni che Gesù era nato a Nazaret. Pochi minuti dopo si poté assistere alla lotta fra il Padre e il Professore che abbrancato all'asta del microfono non voleva mollarlo: stratonni violenti fra i due con conseguenti grida e fischi dei presenti.

Per parlare ai cittadini, in particolare ai lavoratori dell'oltretorrente "rosso", cosa abbastanza difficile e pure un pò pericolosa in quell'ambiente, venne fatto venire per tenere un discorso nel Teatro Ducale un operaio dell'Arsenale della Spezia, Severino Lorenzi detto Monarca, cattolico tutto d'un pezzo, anti-fascista, capo di una numerosa famiglia, quasi sordo per le botte prese dai fascisti, valoroso combattente della liberazione con il nome di battaglia "il Crociato". Non era ovviamente un forbito oratore, ma esprimeva le sue idee con chiarezza e grande convinzione tanto che il teatro quasi gremito, contrariamente ai nostri timori, stette ad ascoltarlo con attenzione e lo applaudì molte volte. Sul palco c'era con me anche Giuseppe Perlini, membro del C.N.L. provinciale, preoccupato come me perchè la buca del suggeritore era scoperta e l'oratore, senza tavolo davanti, nella foga del parlare sembrava che stesse per caderci dentro ad ogni momento, sì che più di una volta fu necessario afferrarlo di nascosto per la giacca.

La lotta era veramente dura e sollevava molte preoccupazioni e c'erano in giro troppe armi, non riconsegnate dopo la liberazione. In borgo Pipa, nei locali del convento precedentemente occupati dall'esercito e restituiti al monastero, aveva preso posto la "Pontificia Commissione di assistenza" e la Presidenza diocesana della Gioventù di Azione cattolica, con i letti che le servivano per organizzare gli esercizi spirituali, vi aveva allestito un centro di accoglienza per i gruppi di internati in Germania che tronavano a casa. In fondo a Borgo Pipa, dove ora c'è il piazzale Borri, c'era la vecchia scuola elementare Pietro Giordani, occupata da sfollati e sinistrati e diventata un vero centro "rosso" rivoluzionario, tanto che spesso dal portone si potevano vedere uomini armati. C'era il timore che potessero penetrare nei locali della "pontificia" con le conseguenze immaginabili. Un nostro giovane, che aveva fatto la guerra col grado di capitano, Luigi Zucchi, ideò uno strattagemma. Con pochi altri un giorno si presentò al portone della Pontificia in borgo Pipa con una automobile presa in prestito dalla quale estrassero una cassa pesante stretta e lunga che avrebbe potuto contenere fucili e cose simili, comportandosi in

modo circospetto me facendosi ben vedere da quelli che stazionavano sul portone della Pietro Giordani. Poi dopo un pò andarono di nascosto a ritirare la cassa dal portone del monastero in piazza San Giovanni e ripeterono un pò di volte l'operazione, così da suscitare l'idea che l'edificio fosse ben difeso. Naturalmente la cassa non conteneva armi, ma ne dava l'impressione, tanto che quelli della Giordani erano attenti e visibilmente impressionati. Non successe niente. Ma sia a Parma che nei dintorni ci furono numerosi preoccupanti episodi di violenza.

Questo stato di lotta ebbe un suo primo culmine nella preparazione delle votazioni per l'elezione dell' "Assemblea Costituente" e contemporaneamente per il "Referendum istituzionale" il 2 giugno 1946. Per il "Referendum istituzionale" del '46 la D.C. soltanto poche settimane prima, nel congresso nazionale di Roma del 2 aprile 1946, si era espressa in favore della Repubblica. Il nostro mondo cattolico, in gran parte, e non soltanto lui, era disorientato davanti a questa scelta, nonostante il disastroso comportamento della monarchia negli ultimi decenni, perchè abituato all'idea monarchica fin dall'unità d'Italia; "per grazia di Dio e volontà della nazione Re d'Italia", si diceva allora non sempre coscientemente, acriticamente. Si pensi che molti delegati a quel congresso andarono a Roma monarchici e ne tornarono repubblicani. Si trattava quindi di informare gli elettori non solo sul significato e il valore della Costituzione e quindi della Costituente, ma anche su quelli altrettanto determinanti della opzione repubblicana, anche se a dir il vero quest'ultima scelta sembrava nel nostro mondo, almeno nella parte meno attenta, non riscuotere la stessa attenzione della prima. L'impegno era completato dalla necessità di insegnare a votare, perchè la maggior parte dei cittadini era certamente digiuna di idee in proposito.

Per questa azione di informazione e di convincimento, d'intesa con la D.C., ci dividemmo i compiti. In quattro, con Camillo Negri, Presidente Diocesano degli Uomini di A.C., Piero Magnani, che pochi anni dopo fu chiamato alla direzione della Casa di Cura della Pontificia Commissione di Assistenza a Misurina, e Amilcare Peschiera, che dopo la laurea in medicina per la sua generosità nella professione fu chiamato "il Medico dei poveri", cattolici veramente convinti e in gamba, andammo per più di quindici giorni nell'alta valle del Parma, facendo base a Corniglio. Singolarmente o in compagnia visitammo tutte le frazioni, tutti i gruppi di case, anche le singole case, cercando di parlare con il maggior numero di persone. E sempre a piedi. Fra tanto andare e parlare, in uno di questi giri Peschiera, andato nella lontana

frazioncina di Roccaferrara, abbarbicata alle ripidissime pendici del monte Polo, ne tornò praticamente senza più soles nelle scarpe, mentre io, dovendo scendere dall'alta Ballone ad Agna, al primo bivio, come mi fu indicato, presi il sentiero più alto e ... mi trovai ai piedi del Monte Caio. Ma eravamo giovani! Una domenica vennero nel Cornigliese per propaganda elettorale l'allora On.le Giuseppe Micheli e il futuro deputato Avv. Michele Valenti. Micheli si insediò nella Farmacia del Dott. Buttini, suo amico da sempre, nella prima stanzetta a sinistra entrando e si mise a ricevere i valligiani: li conosceva tutti per nome, una vera folla. Erano i tempi in cui si agitavano i gravi problemi della ricerca dei dispersi in guerra, dei danni di guerra, delle pensioni per i famigliari dei caduti. Sul tavolino di Micheli si era formato un vero monticello di fogli e foglietti di ogni misura, da lui scritti con grafia che forse solo lui capiva, per i suoi interventi presso i ministeri e altrove. Davanti alla farmacia c'era ressa. Nella piazza del comune dove contemporaneamente si teneva un comizio socialista non c'era quasi nessuno. Con Valenti invece andammo al Bosco di Corniglio, dove tenne un comizio, parlando bene come sapeva fare lui, con tono famigliare: c'era tutto il paese. Ma c'erano anche alcuni pastori saliti dalla toscana e ci fu gran discussione prima del discorso. Ci accusavano fra l'altro di far votare, come giusto, anche i frati e le suore, il che a loro non piaceva, e noi ribattemmo che con non pari diritto in un paese della bassa avevano fatto votare i ricoverati nel manicomio. Apriti cielo! Nelle mani di un pastore comparve un coltello lungo così, ma per intervento deciso dei presenti dopo un pò di trambusto ritornò dov'era e tutto finì lì.

Per richiamare gente a Curatico organizzammo una recita: in un fienile a cui si poteva salire con una scala a pioli appoggiata a delle cassette da patate avevamo costruito un palcoscenico con balle di paglia, con dei vuoti che ci stava dentro una gamba fra una e l'altra, mentre come sipario c'erano due lenzuola infilate nel fil di ferro. I comunisti del luogo, per non farci recitare, staccarono la corrente da un quadro generale di distribuzione della corrente elettrica, fissato a un traliccio, gettando tutta la frazione al buio, e perchè qualcuno non andasse a ripristinare i contatti si misero a sparare in alto sopra il tetto del fienile. Recitammo lo stesso, alla luce delle candele in mano agli stessi spettatori (fra l'altro recitammo la farsa "Romeo e Giulietta" tanto nota nei nostri oratori) e si tenne anche il "fervorino" finale. Ma il ritorno nella notte fino a Beduzzo non fu senza patema d'animo.

L'ultimo giorno di maggio, venerdì, era l'ultimo in cui si poteva fare propaganda prima delle elezioni, e l'ultimo comizio preventivato a Corniglio sarebbe stato purtroppo socialcomunista. Il Parroco a chiusura del mese mariano aveva previsto un rosario predicato anche da laici per le vie del paese dopo

cena. I cornigliesi c'erano praticamente tutti. L'ultimo mistero, la morte in croce di Gesù, fu commentato da Camillo Negri, che era il più bravo, in piedi sull'orlo della vasca della fontana, con tanto ardore che tutti temevamo che ci finisse dentro. Il suo commento fu assolutamente aderente allo spirito del rosario, ma è innegabile che si percepiva in modo quasi palpabile, da tutto ciò che diceva e dal modo e dal calore con cui parlava, l'invito come a un dovere per i cittadini cristiani a votare per la D.C..

Le elezioni andarono bene, come si sa, e i voti furono tanti, anche nella nostra provincia, ma dei nostri quattro candidati Micheli, Valenti, Aimi e Pasini, soltanto i primi due furono eletti.

Un altro periodo di straordinario impegno fu in preparazione delle politiche del 18 aprile 1948. Comunisti e socialisti si erano uniti nel "fronte popolare", che aveva come stemma una stella con la faccia di Garibaldi. Il fronte popolare era dotato di mezzi finanziari e tecnici enormi e di partecipazione veramente impressionante. Era necessario che tutto il mondo anti socialcomunista, cattolico e laico democratico, facesse baluardo contro la forza d'urto degli avversari. Tutti i partiti, si impegnarono all'estremo delle loro possibilità, da una parte e dall'altra. Tanti erano stati i comizi nei mesi precedenti le votazioni. Fra i molti ricordo che in piazza Garibaldi, dal balcone del Palazzo del Governatore, venne a parlare l'On.le Umberto Calosso, socialista del P.S.I. passato alla socialdemocrazia. La piazza era piena, ma quasi tutta contro di lui e gli urlava contro in continuazione, in particolare "traditore" per il suo passaggio al socialismo democratico e quindi anticomunista. I carabinieri ce la mettevano tutta, con le buone e con le cattive, perchè l'oratore potesse parlare. Ci fu un momento di quasi quiete nel quale l'oratore offeso e contrariato urlò ai contestatori: "siete proprio dei buoi", ed è difficile oggi immaginare il boato e l'onda che scossero la piazza e le cariche dei carabinieri per riportare un pò d'ordine. Venne anche l'On.le Saragat, fondatore del partito socialdemocratico, anticomunista e futuro Presidente della Repubblica, anche lui considerato il "traditore" dalla folla "rossa" che con altri gremiva la piazza. Non gli fu facile parlare, ma ci riuscì. Di quel comizio ricordo che si aggirava fra gli ascoltatori una donniciuola un pòcosì, conosciuta da molti dei presenti: si chiamava con un nome che non voglio dire assonante a Nenèta, la seconda "e" aperta alla parmigiana. Passando in mezzo agli scoltatori ripeteva in continuazione, rivolta ovviamente a Saragat: "che moralità, che moralità!". Ma quando si trovò a passare dov'ero io, in mezzo a tanti "rossi", sempre dicendo "che moralità, che

moralità”, sentii che uno di questi, che evidentemente la conosceva bene, non riuscì proprio a trattenersi: “ma propria ti, Nenèta?”

Per rendere più efficace l’azione dei cattolici il Prof. Luigi Gedda, allora Presidente centrale degli Uomini di Azione Cattolica dopo essere stato Presidente dei Giovani, organizzatore veramente eccezionale, nel gennaio 1946 fondò i “Comitati Civici”, come organismo distaccato da tutte le organizzazioni, ma appoggiato principalmente all’A.C., e in poche settimane raccolse in essi tutto il nostro mondo. Una mobilitazione davvero colossale, che faceva chiaramente intendere quale fondamentale importanza fosse da tutti attribuita all’esito delle elezioni per l’avvenire della nazione e della libertà. Fu messa in moto una capillare rete di trasporti, istituito un ufficio psicologico per la preparazione del materiale, manifesti, volantini, opuscoli illustrativi, un ufficio organizzativo per l’organizzazione dei comitati in tutte le diocesi, e così via. I “Comitati civici” furono costituiti in tutte le diocesi in pochi giorni. A Parma furono guidati da un gruppo di iscritti all’ A.C. e ad altri movimenti cattolici, guidati e animati da Carlo Buzzi, futuro parlamentare, vero interprete delle aspettative dei cattolici a Parma e poi in campo nazionale come Presidente dell’Associazione dei Maestri cattolici, organizzatore infaticabile, dalle idee molto concrete e dalle straordinarie capacità di attuazione. Ebbero diramazioni in tutte le parrocchie della Diocesi, anche le più piccole. Si iniziò subito una gran mole di lavoro, sia organizzativo al centro, sia con la effettuazioni di convegni, incontri formativi di “attivisti”, distribuzione del materiale propagandistico. I manifesti arrivavano da Roma a quintali in continuazione. I mezzi finanziari e tecnici a Parma non erano paragonabili a quelli del “fronte” ma la dedizione di giovani e anziani, maschi e femmine, era senza limiti. Il primo mese, gennaio o poco più, la propaganda con i manifesti, ma anche casa per casa, era volta a convincere ad andare a votare, questo anche perchè c’era in giro una sia pur piccola manovra tendente ad intimidire. Nel mese successivo, febbraio, la propaganda era rivolta a “votare bene”. Nel mese di marzo e nei giorni precedenti alle votazioni si chiedeva esplicitamente di “votare D.C.” per la difesa dei nostri valori di democrazia e di libertà civile e religiosa.

Con i manifesti del comitato civico e quelli ufficiali della D.C. avevamo inondato tutti i paesi e la città, tappezzando i muri di case e palazzi, in gara con “gli altri” a chi li metteva più su, in maggiore evidenza; così, tanto per fare un esempio, la facciata del palazzo del Governatore in piazza Garibaldi e la facciata del teatro Ducale erano coperte fino al tetto, e così era per gran numero di case specialmente del centro e dell’Oltretorrente. Gli scontri fra “attacchini” di fedi opposte erano frequenti. Per questo si organizzarono i “convogli”, termine preso in prestito dalle vicende navali dell’ultima guerra: davanti si

muoveva un nutrito gruppo di giovani, disposti anche a ...menar le mani all'occorrenza; poi gli "attacchini" veri e propri con scale, colla e manifesti; dietro a tutti un altro gruppo di giovani come quello che precedeva.

Era frequente anche che si creassero capannelli di gente in discussione, specialmente attorno agli "attivisti" che si davano da fare per consegnare volantini e attaccare discorso; fra questi c'erano pure religiosi della nostra e di altre diocesi in abiti borghesi. Una volta in via san Giuseppe all'angolo con l'attuale piazza Picelli un sacerdote non di Parma che attaccò conversazione con un'altra persona fu circondato da un grosso gruppo di gente, che andava aumentando in continuazione e si stratonava tanto da convincere qualcuno, prima che fosse troppo tardi, a chiamare i carabinieri, che allora mi pare avessero una caserma all'inizio di via D'Azeglio, vicino a piazza Corridoni. Ne arrivò infatti un nutrito drappello, in fila, ben armato e a passo di marcia,quando ormai gli animi si erano placati e ciascuno se n'era già andato per i fatti suoi. Sulle copie degli elenchi degli elettori dei vari seggi, fatti esaminare da singoli e da gruppi, erano stati segnati i nostri probabili elettori, per poter andare a sollecitare gli eventuali indecisi e i ritardatari. Terminata la prima giornata di votazione i nostri "rappresentanti di lista" nei vari seggi portarono al centro allestito in piazza Duomo nella sede dell'A.C. gli elenchi di quelli che avevano già votato e per buona parte della notte sotto la guida di un "tecnico" un gran numero di attivisti predispose gli elenchi dei nostri probabili elettori, da portare nelle varie parrocchie, perchè si andasse il lunedì mattina a invitarli ad andare a votare.

D'intesa con il Comitato provinciale D.C., che aveva chiamato a raccolta tutti i possessori di automobili, tanti nostri soci si erano dati da fare per accompagnare ai seggi vecchi e ammalati e per trasportare nostri elettori nei comuni di residenza, anche nelle provincie vicine.

Il Partito aveva organizzato, nelle settimane precedenti il voto, grandi comizi dappertutto e in particolare in città dal balcone del Palazzo del Governatore in Piazza Garibaldi: Dossetti, Piccioni, De Gasperi. La piazza era sempre gremita. Per l'importanza del comizio di De Gasperi erano venuti nostri fedelissimi da tutta la provincia, con ogni mezzo, ed erano piene anche le strade adiacenti la piazza. Quelli del "fronte", evidentemente d'intesa con il comune allora in loro mano, avevano attaccato al palazzo di fianco al municipio, e quindi di fronte all'oratore, un enorme telone che dal tetto scendeva fin quasi a terra sul quale era dipinta l'impiccagione da parte degli austriaci durante la prima guerra mondiale di Cesare Battisti, martire per l'italianità del trentino, dando la colpa al "tradimento", naturalmente inventato per propaganda, di De Gasperi. A metà del discorso il telone staccatosi crollò a terra, tutti si voltarono, ma De Gasperi si limitò a dire: "non è niente, non è niente, è un'infamia

che crolla”, suscitando un vero boato di applausi e di grida di solidarietà. Pochi giorni dopo Scelba, allora Ministro degli interni, destituì il Questore, per non aver impedito quell’ignobile e menzognera offesa..

In quei giorni anche Togliatti parlò da quel balcone ad una piazza piena di socialcomunisti con il distintivo del fronte sul petto. Fra le tante altre cose di cui è immaginabile il tenore, disse che si era fatto fare un paio di scarponi forti e ben chiodati, per dare un gran calcio nel sedere a De Gasperi e cacciarlo via. Ma mentre molti applaudirono questa battuta ci furono molti social comunisti con tanto di distintivo che non l’apprezzarono affatto, perchè “non era roba da Parma”.

Come si sa le elezioni andarono benissimo e tanto impegno e tanta dedizione da parte di tutto il mondo cattolico e democristiano, e non solo questo, furono premiati. La libertà e la democrazia erano salve. A Parma in terra in strade e piazze c’erano centinaia di distintivi del “fronte” gettati via in un gesto di delusione per la sconfitta.

Una gran gioia per tutti noi, tanta soddisfazione per l’esito eccellente di tutto quel lavoro, e un gran sospiro di sollievo per la rinata speranza di un futuro migliore nostro, delle nostre famiglie, dell’Italia.

Ma ripensando ora al nostro impegno in quei tempi con la maturità di giudizio e di riflessione su se stessi dovuta a tante esperienze e al passare degli anni, diviene sempre più spontaneo e aderente al vero e ricco di soddisfazione riconoscere che quelle battaglie non furono da noi combattute, per ovi motivi di contingenza, soltanto “contro”, contro idee errate, materialismo d’ogni colore, fascismo e nazismo prima, socialcomunismo poi, o contro uomini che più o meno in buona fede le professavano, ma soprattutto “per”: per motivi infinitamente superiori, per quei principi di libertà e di democrazia radicati profondamente in noi dall’adesione convinta alla nostra fede, per il sentito dovere di darsi da fare per costruire una società umana tesa al bene comune, ispirata ai principi di dignità umana, di pace, di giustizia sociale, di costruttiva convivenza. Principi che guidarono anche tutta la nostra attività politica negli anni successivi.

Ancora oggi quelli di noi che si diedero da fare così allora ricordano con emozione quei tempi, e incontrandosi, se entrano in argomento, ne parlano ancora con lo stesso entusiasmo di allora.

Quasi sessanta anni fa! L’età è cambiata, ma non è cambiata l’idea che ci spronò a tanta fatica, l’adesione agli stessi principi che ci animavano. Niente “volta gabbana”, niente compromessi, niente asservimenti a progetti non chiari, niente servilismi al denaro e alla sua potenza, e a personaggi dubbi o traditori.

Siamo restati in pochi ormai, ma tutti i “noi di allora” con la coscienza e le mani pulite.